Rosa Amalfitano
FU PARENTESI MISTICA, IL TUO CAZZO

maldoror.is.back@proton.me

* * *

A te, io che ti sono grata.
A un incontro breve e perfetto.
All'amore che mi hai dato e che entrambi abbiamo usato per *venire* al mondo.
Alla tua delicatezza.
Non mi sembra troppo, qui, il saper scrivere *amore*.
Trovo che abbia ulteriore senso potergli dare compiutezza aggiungendo questo movimento che è parola.

Désideri o desidèri?

«Sfuggendo rigorosamente agli incontri con lui
io andavo tra gli alberi, verso l'ineluttabilità dell'incontro,
verso la spaziosità del suo viso, verso la cantilena del parlare…
Ma fare rime in tuo nome?
Oh, no».

Bella (Isabella) Achatovna Achmadulina, *Ricordi di Boris Pasternak*.
(Traduzione di Donata De Bartolomeo)

Quando mi addormento, vorrei le tue mani tra le cosce, vorrei svegliarmi al mattino e tenere il cazzo duro che m'hai infilato dentro la fica e poi sfilato, infilato e poi sfilato, fino a farla larga; tenerlo nella luce dei miei pensieri, tenerlo ben presente e in testa, bello bagnato e ritto, e non sfilarlo via nemmeno quando rispondo al panettiere e dico, grazie, buona giornata. Ho i capezzoli che si fanno duri. Si allungano perché vogliono la tua lingua. Succhiameli. Io, invece, voglio lavare il tuo cazzo con la mia bocca.

Così Antonio Porta:

«Continuiamo a fare l'amore?
hai detto non ancora sveglia una mattina,
per tutta la notte ci eravamo solo sfiorati
con la punta delle dita, con i piedi
e ora per arrivare alla pienezza

sono bastate le tue parole
e un lieve bacio di addio sulle labbra
per sentire che i corpi si erano uniti nel sonno
più che nella veglia».

Penso che sia questa la felicità o almeno questa è la mia. Aver mangiato un cibo preparato con amore, potersi coprire quando fuori è freddo, stare a piedi nudi, stringere tra le cosce un sentire caldo e duro e che potrei comunque chiamare tenerezza, poter dormire nel silenzio, addormentarsi con fantasie su come potrebbero andare le cose, io, il mondo.

Intanto oggi faccio quadriga coi pensieri sulla morbidezza dei tuoi polpastrelli, messi come il Cristo benedicente sulla mia fica. Stare ferma. Volere dentro le tue dita. Sentirtele sfilare strusciando le unghie sulle pareti calde delle mie labbra basse. Sentire l'abisso del vuoto. E poi il trionfo del tuo cazzo che entra e va su e giù e mi fa salivare tanto. Darti in bocca anche sputi sottili, scoli di saliva a perpendicolo, leggeri e soffici come bruma bianca. Chiederti di prendermi a poppate il seno. Sentire la tua lingua sui capezzoli. Sentirteli tra i denti e slinguazzarli tutti. Poi prendere il tuo cazzo duro tra le mani, un calice di cristallo, e farti sentire tutto il bene che ti vuole la mia mano, mossa sul tuo cazzo che non si stanca di stare dritto. Quando hai finito la poppata, prendertelo e mettermelo in bocca per succhiarlo tutto.
Poi, darti la fica bell'aperta e gonfia; sfregarmela, farmi sbattere e guardarti dritto negli occhi, dritto, come il tuo cazzo che esploderà di gioia e schizzerà contentezza sulle mie cosce.

In sintesi, la felicità è questo: masticare l'amore, coprirlo, stringerlo e infine abbandonarsi ad altri mondi. Essere incosciente nel pieno dell'ebbrezza è l'unico vero peccato del mio desiderio.

È da stamattina che tengo, tra i pensieri e le mie parti più umide, l'immagine che m'hai regalato: grazie. Pure prima e dopo il sonno del pomeriggio. Una volta sveglia, sono andata a cercare notizie sul pittore tedesco autore del quadro che mi hai mandato in foto. Se il quadro fosse una parola, sceglierei candore. È stato anche un fiorire di parole sul corpo e i suoi umori. Lascio queste parole al di là della soglia.
Sono poi uscita, andata in palestra. Mi sono mossa e ho sudato, sudare mi fa stare bene. Prima di rientrare, sono andata a registrare la voce del mare. Non è un granché. Nemmeno la foto. Troverò modo di farti sentire e vedere quale prodigio è il mare d'inverno

Passo due dita sui seni, i capezzoli si fanno subito duri. La fica è già calda. Immagino la punta del tuo cazzo che chiede di entrare, di avere casa dove ha leccato fino a poco prima. Me l'hai leccata bene la fica, come se fosse un piatto di porcellana, e hai sentito le farfalle della vulva aprirsi e slabbrarsi sotto la tua lingua. Hai tutto il mio sapore in bocca e la lingua è anche un po' impastata. Ho sborra mantenuta fresca da anni e che ritorna in vita come spuma vivace non appena apro le gambe. Ora sei pronto e mi guardi. Metti dentro il tuo cazzo. Lo sento attraversarmi. Trattengo il respiro sapendo che fra poco sarà luce e ti chiedo di andare e venire, di minacciare l'uscita e di farmi godere in questa ninna nanna mentre mi ciucci i capezzoli e io mi lecco bene la tua bocca.

Sulla felicità. Parte seconda. La parte prima ti è oscura ma può arrivarti come un lampo insieme a questa. La felicità, per me, è stare a letto senza orologi, imparare, nutrire gli occhi e la mente, stare al caldo e in buona salute, poter dire domani senza fatica e con il sorriso di un'ortensia. Avere fantasie, toccarmi senza obbligo di arrivare in cima, togliere la mano e chiudere gli occhi. Pensare che sarebbe bello avere la tua mano ad accarezzare i miei peli arruffati. Ma il mondo è ampio.
Io sono una volpe, tu un lupo e a ciascuno la propria natura.

Vela e controvento.

Darti la schiena, mettermi a V dove a forbice si fanno le tue ginocchia, che però restano chiuse e mi accolgono come una pallina di gelato.
Darti il culo, che si scioglierà comunque, sia che tu voglia mettermelo dentro, sia che tu me lo faccia sentire duro contro il buco. Penetrare.

Darti la schiena, mettermi nell'incavo della tua pancia, sentire il tuo cazzo salire e farsi duro.
Darti il respiro, dartelo per costola e sentire le tue mani che mi prendono la testa mentre ti bacio. È tutta bianca la neve che ci diamo e che gli altri chiamano saliva. Non sporca i pensieri.

Tu sai chiamare per nome le cose, il presente, il passato. Io sono spericolata, ma più di bacio non dico. Tu prudente, tieni nella lingua le stelle. Io ho in testa fantasmi e ricordi che credo di carne. Tu chiami per nome me e la rosa e sai la differenza. Io non dico, tu dichiari. Io taccio, tu non acconsenti. Io mi tocco, tu mi lecchi. Tu ritto, io aperta come una fisarmonica che prende aria dai tuoi ormoni.

Mattina del 30 novembre

Voler perdere ragione e sensatezza, stando nei confini delle tue mani. Non voler capire più nulla ed essere in grado di pronunciare solo una parola. Non è la prima che ho imparato, ma è quella che mi ha messo al mondo. Perciò dammi il cazzo, fammi gioire.

McInerney: «Penso che gli uomini parlino alle donne per poterci andare a letto e che le donne vadano a letto con gli uomini per poterci parlare».

Forse è questa la differenza tra uomo e donna.
L'uomo fa una cosa e la vuole mostrare.
La donna cova segreti e li trasforma in vita.

4 dicembre

Precipitosa m'avvento sui miei sentimenti. Vengo su di loro con la furia di un'ossessa che muove ogni sua cellula volendo solo una cosa: la soddisfazione del suo desiderio. Agli altri non riservo un trattamento diverso.

Davanzale. C'è una bella luce stamattina. Entra dalle persiane come fette morbide di pancarré. Spalmo burro a ritroso, coi pensieri concepiti lì, pochi minuti fa e già sono ricordi.

Mi appoggio al davanzale della finestra. Sono nuda dalla vita in giù. Volto la testa verso lo specchio. Inarco la schiena. Sono bianca e fatta di una curva precisa e dolce, dice lo specchio. Comincio a raddrizzarla e tiro su la testa. Su e giù. Su e giù. Mi piace. Mi eccito. Mi metto sul letto e invoco il tuo cazzo per godere con me di questa fica fatta gonfia e calda al solo battere del pensiero. E quando un cazzo mi batte, quando mi sbatte, cosa mi viene in mente? Ora mi viene in mente di pisciarti in bocca. Mi metto seduta sui talloni e spingo la fica avanti e dietro. Voglio i tuoi occhi addosso, voglio guardati mentre il cazzo ti viene duro e io godo sfregandomi le dita come la donna sulla copertina del libro che mi hai mandato.
Vengo. Sono incontenibile in questo periodo. Grazie per farmi sconfinare.

8 dicembre

Mi mostri che un silenzio è un silenzio:
non un conflitto, non un dramma, non una strategia.
Il silenzio è voler dire niente, non proferire parola. Non c'entra nulla col desiderare o meno. C'entra col darsi anche questo suono che abita i vuoti, le solitudini, che, a loro volta, ci abitano anche in compagnia, anche quando il fuoco è acceso e mi dici, vieni, il letto è pronto.

Tempi.
Qual è il tempo giusto? Accelerare o frenare? In base a cosa?
«Ti voglio ora, addosso» è una frase al tempo perfetto.

9 dicembre

Le mattine buone sono quelle in cui sono un triangolo e un cerchio, immagino cilindri e piramidi e ho nella testa un cubo da cui tiro fuori il tuo cazzo magico.

È caduta la neve.
Ci sono tre promotori sul mio corpo.
In basso, uno, piccolo e duro. È il clitoride che parla, cambiando consistenza e temperatura. Che io ci passi un dito sopra, che io pensi al tuo cazzo ritto e umido che lo sfiora con la punta, lui si muove, deambula, chiede asilo nelle mie fantasie.
In alto, due boccioli che cambiano colore, mano a mano che mi monta il desiderio: panna, rosa, infine viola, per il sangue che passa e ripassa rapido e preciso come un fascio di luce che illumina ciò che incontra. Qui, la mia carne. Boccioli che si chiamano capezzoli: ritti, duri, e quasi marroni da quanto sono eccitati, come due minareti da cui si eleva la preghiera al tuo cazzo che s'è fatto duro.
Lasciatelo accarezzare e immergilo bene nella fica, entra in questa apnea buia e calda, e poi dammelo in bocca. Sbattimelo bene sulla lingua e poi scopami, lievemente.

Ficcati tra le mie gambe. Un su e giù che non abbia fine se non con un coito caldo e a spruzzi sulla mia lingua. Fammi bianca.

E poi darti questo respiro che scende dalle vette del piacere e viene a valle, smonta da cavallo e torna a piedi. Darti il viso rosso, gli occhi stralunati, il silenzio delle cose seminate.
È un precipizio che glorifica questo scendere nella terra, a godere della carne restando esterrefatti nel contemplare il niente, che è ciò che ci precede, ciò che ci segue, ma non è affatto ciò che siamo.

Il paesaggio è questo. Della nebbia, l'ovatta. Del freddo, la precisione. Dell'azzurro che sfuma, la discesa. Perciò. Ti penso bianca dalla testa ai piedi, un desiderio preciso che vuole scendere e salire, buttare la testa all'indietro e starti sopra senza dover far nulla se non godere e fartelo godere, il cazzo intendo, a colpi di fianchi e di fica.

Come una nuvola in aria. Per quanti minuti?

13 dicembre

È tutto il giorno che sento il tuo cazzo dentro.
Mi batte e mi preme, mi riempie di bellezza.
Ti sento alle mie spalle.
La tua lingua una benedizione
Le tue mani che mi sistemano i capelli, il bacio largo che prende la rincorsa. Tu in piedi.
Una rondine a capofitto sulla mia bocca.
La tua dedica con la parola *amore* scritta in maiuscolo, senza paura.
Tu che mi apri le gambe come un libro prezioso e, poi, mi lecchi. In quell'istante, non sono più santa e cioè separata né da te né dall'universo.

15 dicembre

Tracce di te.
Zucchero a velo sul tavolino.
Il tuo morso sul pane dolce prima che diventasse bacio sulla mia bocca.

L'altra differenza tra uomo e donna è che un uomo ha un'idea e la trova perfetta. La donna ha la stessa idea e la considera perfettibile. Non è detto che l'idea dell'uomo sia migliore, ma in virtù della sua assoluta fede nella sua compiutezza, essa diventa azione e si palesa molto più probabilmente dell'altra.
Un uomo che incontra una donna che ha in sé un'idea perfettibile riconosce la sua grandezza e ammette che ciò che credeva assoluto è relativo.

Ti lascio sul tavolo sotto la luce di un sole che promette neve. Tu rispondi amore.
Ti chiedo cos'è l'amore.
Stare sotto la luce.

È quasi mezzanotte.

Tu vuoi che io ti scriva. Che dica del libro che dalla cucina è salito sopra al letto preso dalle mani che ti hanno accarezzato. Che dica che non so se il nostro sfiorarci sarà stato veloce e luminoso come un turchese o continuerà a durare come il mio piacere nel tuo, dondolandoci addosso.
Tu sei lontano e forse hai il naso freddo.
Io ho lavato i denti, ho gli occhi stanchi e una voglia di saperti alle mie spalle.
A non fare niente, niente penetrare, niente pretendere, ma star vicino al respiro quando la notte si fa pesante.
Tu vuoi che senta lo spazio che c'è tra dirti baciami e solo volermi.
Immaginare le tue dita che mi hanno incorniciato la fronte con una delicatezza mai avuta e sentirmi preziosa come una reliquia in una teca, ma viva come la rosa che a te ho dato e che irrigata dalla tua pazienza ha restituito visioni in celeste.

Ho messo la federa al cuscino.
Per non sentire il nostro odore. Già sei lontano. Già non chiedi di essere qui.

Solstizio.
La luce che si accorcia.
Inverno, non farmi incappare nell'indifferenza.
Così da fuggire al mio cuore e al suo calore!

Voglio che tu mi veda marzapane dove mi hai visto bagnata.

22 dicembre

Ristorarmi sopra il tuo cazzo, che è come dire sopra al tuo respiro, dalla stessa parte in cui ti viene su lui, e il cazzo, appunto, lieve e dritto, davanti ai miei occhi. Cospargere saliva sulle tue labbra e vedere un filo unico a unirmi testa e fica.
Ti vorrei vicino per darti il mio culo, la mia schiena. Come già è stato. E saperti custode del mio fiato al mattino. Aprire gli occhi e sentirti dichiarare che mi hai ascoltato. Potevi scoparmi da dietro, leccarmi e spingermi. Invece no. Mi hai ascoltato.

Da quando il tuo cazzo è uscito le mie dita non sono entrate.
Tornano ora, eccitate al solo pensiero della tua neve.

Vorrei dare onore alle tue mani che mi hanno aperto le cosce, al tuo respiro che mi ha baciato prima della tua bocca, alle tue dita che hanno lavorato fino al godimento. Vorrei dare lode al tuo cazzo che sa cosa voglio e me lo sa chiedere con delicatezza con la lingua universale e umida della poesia.

Clitoride gonfio.
Sembra un velluto sontuoso.
Si gonfia a ogni carezza e tenerlo tra le dita mi dà l'illusione del tuo cazzo che tanto duro diventa. Ma il conforto, no, solo lui sa darmelo spingendosi fino all'utero, fino alla porta del sole.

Sborra bianca sei tu per me.
Averti bianco sui capezzoli: oh che rete argentea di cherubini!

Venire.
Ma non azzurra, con due ciliege rosse sui capezzoli.
Mi separa una veste dalla tua mano da re.
Foss'anche terra, è e sarà sempre sottile la distanza tra il volersi e il non essersi accanto.
Panna, mi son fatta panna. Come le pecore, gli asciugamani di lino e il latte al bar. Panna è l'abbraccio di chi ti dà tutto quel che ha. Viene a te nudo, non ha più niente da nascondere.

26 dicembre

Buongiorno.
Seconda sveglia. Secondo caffè. Una luce bellissima che mi dà il bentornata alla vita.
Aver goduto. Averti parlato ed essermi addormentata con le mani tra le cosce.
Arrendermi a questo essere creatura che vuole dormire, mangiare e scopare con la stessa semplicità e frequenza. Da una a tre volte, minimo. Per cui desidero anche il riposo del pomeriggio che, vero, mi stranisce, mi strania appunto: quante visioni.
La tua durezza di cazzo o di parole è l'altro lato del tuo *saper amore*, del tuo vedere azzurro dove c'è, foss'anche al di fuori dal tuo cerchio.
Sei una benedizione, Carmine Mangone, ma non so se abbiamo vita oltre questo cerchio.
Intendo una quotidianità, e, se c'è, non la vedo. Tu?
Ti vedo come una goccia perfetta e unica.
Grazie per capire che ho bisogno di carne, di desiderio, che tra me e la volpe d'un bosco non c'è alcuna differenza se non una mente che ha strafatto e che ora vuole fare un passo indietro.
Ti bacio.
Buon lavoro, lavora lento. Poco e buono.
Ci sentiamo stasera?

La tua carezza e la tua lingua sono il pensiero bello, quando altri, cupi, abbaiano; quando la notte promette solo sonno ed io invece vorrei essere un'insonne mannara ai confini del tuo mondo.